

ANDREA BOCCHI

## I FLORIO CONTRO LA CRUSCA

A parlar dei Florio (in sala Florio, e peraltro di altri Florio) e dell'attitudine di Michelangelo e Giovanni (John) Florio in contrapposizione alla più influente impresa lessicografica del tempo, la Crusca, si corre il rischio di sentirsi rimproverare che *superior stabat lupus*, dato che la seconda edizione del vocabolario di John, e ultima da lui curata, uscì un anno prima del vocabolario della Crusca; e che la grammatica scritta da suo padre Michelangelo per Lady Jane Gray e per Henry Herbert fu pubblicata soltanto da Giuliano Pellegrini negli «Studi di Filologia Italiana» del 1953, giusto quattro secoli dopo la composizione dei due manoscritti.

L'accostamento alla Crusca parrebbe dunque pretestuoso, ma per più motivi rischia piuttosto di riuscire significativo. In primo luogo perché l'inevitabile accostamento vi fu, seppur postumo: ricerche moderne hanno messo in luce un lavoro di collazione con la seconda Crusca (1623) da parte del continuatore di Florio, Giovanni Torriano in vista di una nuova edizione del vocabolario inglese che fu realizzata nel 1659.<sup>1</sup> Poiché Torriano dichiara di aver utilizzato un manoscritto preparato da Florio per la terza edizione, è anche possibile (o probabile, vista la sua onnivora operosità) che lo stesso Florio vi avesse inserito materiale della prima Crusca.

In secondo luogo, non sembra arbitrario contrapporre, prima ancora che i risultati a stampa, gli intendimenti e le prospettive culturali di due imprese lessicografiche di dimensioni tutto sommato paragonabili (fatta salva la diversità di impianto) e sostanzialmente contemporanee. Sarà dunque significativo ripercorrere – per appunti, come conviene a questa sede – le vicende e gli intendimenti del *World of Wordes* 1611, e

<sup>1</sup> *Vocabolario italiano et inglese, a dictionarie Italian and English*. Formerly compiled by John Florio ... by Giovanni Torriano, Warren, 1659 (secondo il frontespizio «compared with la Crusca»). Sui procedimenti di integrazione e correzione di Torriano vedi D. O'CONNOR, *A History of Italian and English bilingual dictionaries*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 45-61.

credo non apparirà arbitrario farne risalire le origini (le origini, dico, e non una generica ispirazione) addirittura prima della nascita di John Florio, nel primo e già importante approccio del padre di John, Michelangelo, con la cultura inglese nel 1550; e seguirne le tappe nelle prefazioni delle diverse opere di interesse linguistico di Michelangelo e di John.

Approdato a Londra dopo un lungo periodo di detenzione nella prigione romana e dopo una avventurosa fuga attraverso l'Italia e l'Europa, l'ex francescano Michelangelo Florio giunse nell'Inghilterra di Edoardo VI il primo giorno di novembre 1550; dovette fuggirne, in seguito all'ascesa al trono di Maria Tudor, il 4 marzo 1554. A Florio fu subito affidato l'incarico di predicatore della chiesa riformata di lingua italiana in Londra, grazie probabilmente all'appoggio dell'arcivescovo Thomas Cranmer.

Sarà connessa a questo incarico la traduzione in italiano del *Catechismus brevis Christianae disciplinae* approvato nel sinodo londinese del 1552 e redatto in latino forse da John Ponet vescovo di Winchester (1514?-1556), destinato anch'egli all'esilio ad Argentina (Strasburgo) dopo l'avvento di Maria.<sup>2</sup> Al *Catechismo*, cioè *forma breve per amaestrare i fanciulli ... tradotta di Latino in Lingua Thoscana per M. Michelangelo Florio Fiorentino*, stampato nel maggio del 1553 (senza il nome dello stampatore e senza numerazione delle pagine), è premessa dal traduttore, con scelta non ovvia, una nota di argomento linguistico che si trascrive qui mantenendo nella trascrizione grafia, diacritici e interpunzione originali, poiché, come vedremo, non tutti gli elementi idiosincratici vanno attribuiti allo stampatore, verosimilmente poco avvezzo alle consuetudini italiane in quell'ambito.<sup>3</sup>

#### Al pio e Christiano lettore

Tu sai o christiano fratello che chi d'una lingua in un'altra traduce, à far' che ciascuna voce della tradotta lingua à quelle in cui ella traducesi non e ubligato: ma si bene à forzarsi che 'l senso del'una sia l'istesso che de l'al-

<sup>2</sup> Si tratta del primo libro in italiano stampato nell'isola, il che rende particolarmente significativo lo sforzo di correttezza ortografica. Fonte della traduzione è il *Catechismus brevis Christianae disciplinae summam continens*, apud Andream Gessnerum, Tiguri, 1553.

<sup>3</sup> Nel trascrivere testi cinquecenteschi sciolgo le abbreviazioni, trascivo con *s* la *f* di forma lunga e con *v* le *u* con valore consonantico sia all'inizio di parola che interne. Per il resto, l'interpunzione, la divisione dei capoversi, la presenza degli accenti e la divisione delle parole riproduce esattamente quelle della stampa.

tra, Per cio non ti meraviglierai se in molti luoghi questa mia traduzione parole differenti da quella della Latina come position troverrai: e contentati che il senso non è pur' un' quanco differente. Questo Catechismo è fatto per fanciugli che di nuovo nella conoscenza di Christo, e sua dottrina entrano: La onde in molti luoghi per far la cosa più facile, quella licentia che à chi scrive cosa nuova si suol concedere presami sono: cio è con parole accomodatissime di far' piu che puo facile il suo concetto. Per tal' cagione non mi son' curato in molti luoghi aggiugnere, e mettere molte voci che piu dell'espositione, che della tradozione sono: ma ben' vedrai che punto dal senso dell'autore scostato non mi sono. E se forse ti parro che cosi a puntino, come havresti voluto tutte le regole della mia natia lingua Thoscana l'osservate io non habbia, ricordati che le cose divine à regole humane sottoposte non sono. Io non ho voluto in questa operetta far professione di schietto scrittor thoscano, ma di sincero espositore della parola di Dio: Accetta dunque si fatta mia fatica, come che ella sia, con quell'animo Christiano ch'io la ti dono: e servitene à punto quanto la promessa che nel battesimo facesti à Dio ti forza, ed obliga. Sta sano.

Si osservi che l'autore, nel rifiutare la «professione di schietto scrittor thoscano», in questa prima operetta usa pochissimi tratti che possano dirsi non toscani, e nessuno che non fosse comunemente accetto nella prosa anche d'osservanza toscanista. C'è dunque nella proclamata rinuncia all'obbedienza toscana qualcosa di pretestuoso e di polemico, come se Florio l'apparentasse ad un'altra obbedienza, quella confessionale e romana. I due ambiti sono del resto accostati all'inizio stesso del catechismo, nel primo intervento del *Maestro*: maestro, s'intende, insieme di «buone lettere» e nell'«affare della religione».

Perche io conosco veramente o' figliuol' mio carissimo, che à me appartiene per lo piu di far' opra che non solamente nelle buone lettere ammaestrato tu sii: ma che con gran' sollecitudine, e diligenza altresì in questa tua tenera eta nella vera religione nutrito, e allevato: La onde ragionevole, e commodo a cio fare ho pensato che sara con alcune questioncelle disputar' teco: e con si fatto modo accertarmi se bene o' male in tale affare della religione tu habbi il tempo speso.

Va detto che l'accostamento è già nel *Catechismus brevis*, nel primo intervento del *Magister* (p. 6), ma con differente accentuazione dei due elementi: «officij mei magnam partem esse video, non tam ut bonis literis institutus sis, curare, quam etiam atque etiam de genere religionis quodcumque in tenera ista etate colas, sedulo & diligenter perquirere». In questo passo come in tutto il *Catechismo* Florio interpreta, com'è naturale, il carattere rigorista del *Catechismus*, che bandisce le immagini divine («che immagine, figura, e statua come che ella sia dipinta

o scolpita, o in altro modo fatta alcuna non adoriamo, o in riverenza habbiamo»), accenna alla salvezza dei predestinati («in ogni parte del mondo Iddio ha molti predestinati che l'adorano») e non fa riferimento ad altro sacramento che a quelli accettati nella Riforma, il battesimo e la comunione (con la precisazione che «la cena [...] è una certa grata memoria della morte di Christo»). A noi interessano però, per tornare alla pagina introduttiva del *Catechismo*, due elementi che ritroveremo, l'uno nelle polemiche introduzioni di John, il secondo in un'altra opera di Michelangelo: cioè prima il gusto per la polemica stringata, conclusa con un motto perentorio («le cose divine à regole humane sottoposte non sono»), in secondo luogo il rifiuto di assoggettare le esigenze di un linguaggio specialistico (sia pure di ambito e livello particolare, quale è la teologia) alle regole di una grammatica e di un lessico comuni. Se qui Florio dichiara che la teologia ha una sua grammatica, che la grammatica non può condizionare, è certo che secondo l'esule toscano ciò non vale soltanto per le cose di Dio, ma anche per quelle degli uomini. È infatti perfettamente analoga, ma rivolta ad altra specifica attività umana, l'osservazione che è proposta da Florio nella giustificazione della forma della sua opera senz'altro più rilevante, completata e stampata dopo il forzato allontanamento dall'Inghilterra e l'approdo a Soglio, in Val Bregaglia nel maggio 1555; e cioè la traduzione in lingua toscana del trattato *De re metallica* di Giorgio Agricola. La traduzione è stata approfonditamente studiata, specie per l'aspetto lessicale, da Paola Manni.<sup>4</sup> Qui basterà riprodurne integralmente l'introduzione *al benigno Lettore*.

#### Michel'Angelo Florio Fiorentino al benigno Lettore

Io non dubito punto, benigno lettore, che alcuni capricciosi, della lingua Toscana studiosi, non m'habbiano a tacciare in molte cose di questa mia tradozione. Diranno primieramente che io non habbia osservate a puntino tutte quelle regole del parlare, e de lo scrivere, le quale essi o nel Bembo, o nel Fortunio si trovano haver studiate & apparate. Dipoi che io non mi sia servito, sicome harei potuto fare, di molti vocaboli usati dal Boccaccio, dal Petrarca, e da Dante. Diranno ancora che ad alcuni stromenti nominati in questi libro, io non habbia dato que' nomi a punto che fa la

<sup>4</sup> *Opera di Giorgio Agricola de l'arte de metalli partita in XII. libri ... Aggiugnesi il libro del medesimo autore, che tratta de gl'Animali di sottoterra, da lui stesso corretto, et riueduto*. Tradotti in lingua Toscana da M. Michelangelo Florio Fiorentino. Con l'Indice di tutte le cose piu notabili ..., in Basilea, per Hieronimo Frobenio et Nicolao Episcopio, 1563. P. MANNI, *La terminologia della meccanica applicata nel Cinquecento e nei primi decenni del Seicento (Origini di un lessico volgare scientifico)*, in «Studi di Lessicografia Italiana» II, 1980, pp. 139-213.

lingua Fiorentina: e forse anche si lasceranno uscir di bocca che in qualche passo questa mia tradozzione sia molto scura, e dico tanto che alcuni non ne potranno con quella agevolezza che vorrebbero, cavar costrutto. A la prima oggezzione che costoro mi danno, io rispondo che quantunque io m'havessi potuto agevolissimamente caminare per le pedate del Bembo, io non l'ho voluto fare, perche questa mia tradozzione non ha esser letta solamente da que' che havranno studiato minutamente le sue prose, ma da molti eziandio che non l'havranno forse mai sentito nominare; & oltre a cio che quando il leggessero, non l'intenderiano che tanto, o quanto, per non esser Toscani, ne havere studiato le centonovelle. L'intento mio o lettor carissimo, è stato da agevolare tanto il mio parlare (dove negato non me l'habbia l'autore con la scurit  sua, e con la profonda dottrina) che i semplici altresì possano intenderlo. E chi non sa che il parlare, e scrivere del Bembo non è quello stesso che generalmente s'usa per ogni idiota, ma che da dotti solamente in alcune Academie vien'usato? A la seconda calunnia & oggezzione io dico che i tempi non meno astringono altrui a mutare i modi del parlare, che i panni. Se dunque io non mi sono servito di moltissimi vocaboli usati dal Boccaccio, ne di quei suoi lunghi periodi, non sia chi se ne maravigli: perche questa mia tradozzione non dee esser letta da l'et  del Boccaccio, ma da la presente. I parlari da l'hora in qua si sono mutati, come dal di a la notte. Quel che al'hora veniva stimato pulitezza di lingua, hoggid  che gl'ingegni vie piu che in que' giorni sonsi assottigliati,   tenuta brutta rozzezza. Nel Boccaccio si leggano molti e molti vocaboli, che non pure da Lombardi & altre nazioni d'Italia non sono intesi, ma ne anche da gli stessi Toscani, se molto ben pratici & accorti non siano. Io non ho dunque tradotto questo libro per que' soli che lambiccati si sono il cervello nel Boccaccio, nel Dante, e nel Petrarca: ma per tutti coloro, cui la natura, o la pratica, o l'arte gl'ha fuori di tali autori insegnata la lingua Italiana. A la terza rispondo il medesimo, cio  che se a gli stromenti nominati in questo libro io havessi dato solamente i nomi husati a Firenze, gl'honorati Frobenij, per li quali l'ho tradotto, si sarebbero potuti giustissimamente dolere di me, con dirmi che essi non me l'hanno fatto tradurre per venderlo solamente a Firenze, ma in ogni altra parte d'Italia. A l'altra rispondo, che io non ho tolta l'impresa (ne mi si conveniva piglarla per molti ragionevoli rispetti) di comentare l'Agricola: ma di tradurlo ne la mia lingua Fiorentina. Io confesso che in molti luoghi l'Agricola   cotanto scuro e difficile, che non puo essere inteso che da gl'Arismetici, architettori, geometri, filosofi, e mathematici, orefici & alchimisti: e chi volesse pigliare la cura di farlo intendere eziandio ad ogni plebeo & idiota, bisognerebbe che facesse un'altro libro assai maggiore del suo: e Dio sa se ancora ei si potesse si bene agevolarlo, che ogn'uno l'intendesse. Dirannomi ancora molti & io il so certo, che tal hora ho usato de vocaboli, i quali sono piu latini che volgari, anzi Latini in tutto: come   il nominare alcune pietre, alcune vene, e terre minerali, alcuni pesi, stromenti ordigni, animali, e finalmente alcune macchine, misure, e polveri. Io il confesso, ma ben ti dico, benigno lettore, che

io l'ho fatto per due rispetti. L'uno è, perché generalmente ogni nazione con vie maggiore agevolezza potrà venirne in cognizione, o per via della lingua Latina, o vero dagli artefici, usati a fare & maneggiare tali stromenti, tai minerali, pesi e misure. L'altro, perché i nomi di tali cose non meno son diversi, che le nazioni, & i linguaggi. & m'assicuro ancora che molte cose ci siano che non hanno verun proprio nome ne la lingua volgare. Non mi vergogno anco a dire, che per non essere io stato ne legnaiuolo, ne fabbro, ne scarpellino, ne orafo, ne alchimista, ne droghiere, ne ingegnere, ne havendo potuto havere la commodità di parlare con si fatti artefici, io sono stato astretto a nomare tai cose con i loro nomi Latini: e se io dirò eziandio che molte cose in questo libro nominate siano, le quali se pure hanno il proprio nome volgare, che quegli da pochissimi è conosciuto, io non potrò esser tenuto bugiardo. L'Agricola istesso afferma ne la lettera de la sua dedicazione, che questa arte consiste a le volte in molte cose, le quali mancano de proprij nomi, e n'assegna quelle ragioni, che potrai vedere a luoghi loro. In questa parte dunque se tu, discreto Lettore, considererai bene la verità de la cosa, io sono certissimo che mi scuserai. Se finalmente l'ortografia che ho qui osservata, non ti paia quella stessa che ne le sue prose osserva il Bembo, io ti prego a non volerla biasimare. Conciosia cosa che io ho havuto l'occhio a fare che quella risponda a la pronunzia, e favella. Che di vero il fare il contrario, mi pare sconvenevole. E perché si dee mettere il t, dove la pronunzia si serve del z? e due ll, dove una sola se n'ode risonare? Sta sano, & vivi a Dio.

È, mi pare, un manifesto sulla cui nettezza non vi è da discutere: che un testo non letterario debba far riferimento alla disciplina che illustra e al lettore che ne deve trarre conoscenza o salvezza, e non piuttosto ad una norma grammaticale o ad un uso esemplare, pare a Florio argomento da non potersi mettere in dubbio, si tratti di un catechismo o di un trattato di metallurgia e mineralogia. Ufficio del traduttore o dello scrittore di testi destinati ai «semplici» è quello di farsi comprendere, adeguando non soltanto il suo stile ma anche le difficoltà della materia alle necessità del lettore moderno, non necessariamente toscano: anche tenendo in conto le esigenze di diffusione commerciale e dunque di standardizzazione linguistica del tipografo. A questo fine il ricorso al latinismo, perfino quando sia disponibile un vocabolo toscano perfettamente adeguato, è da Florio difeso come opportuno e necessario; e lo stesso vale per il tecnicismo, di base anche latina o non italiana, che però consenta una migliore comprensione tra i tecnici e, su altro piano, per l'ortografia in generale.

Le osservazioni di Michelangelo (come più tardi di suo figlio) si declinano infatti ai due estremi, per così dire, della grammatica, vale a dire nell'ortografia e nel lessico, ma più vivacemente in quest'ultimo ambito.

L'ortografia vi è trattata in modo funzionale, senza troppo insistere neppure sugli accorgimenti grafici adottati nei propri scritti. Florio osserva infatti non solo nelle stampe, dove la disponibilità di lettere accentate potrebbe averlo condizionato, ma anche negli autografi l'uso di segnare l'apocope anche dinanzi a consonante con un apostrofo, mentre non mette regolarmente l'accento tonico nei monosillabi (*à* vale normalmente per la preposizione) e neppure sempre nei polisillabi ossitoni. Quella dell'apocope e quella, evidentemente connessa, dell'elisione dell'articolo e delle preposizioni articolate sono questioni affrontate con notevole ampiezza nel più impegnato scritto grammaticale di Michelangelo, le *Regole* di cui discuteremo subito, certo perché soggette in parte all'orecchio del maestro di lingua, specie se toscano.<sup>5</sup>

Chi una lettera del suo [della lingua] suono, una sillaba delle sue lettere, e una dizione delle sue sillabe dategli da primi inventori de parlari priva; la forza ed il significato gli toglie, intenderle non lascia, e pur'assai chi l'ascolta offende. [...]

[...] il privare una parola di qualche lettera, ò sillaba non è semplicemente vizio; ma il farlo con offesa de l'orecchio, e senza segno ò accento che intenderla faccia così bene senza quella lettera, ò sillaba, come se priva non ne fosse. Tal'uso dunque per' far' più bello, dolce, sonoro, grave, e più corrente il parlare non sarà biasimevole [...]

Con maggiore decisione viene affrontato nella prefazione all'*Agricola* il problema della matrice volgare o latina delle voci tecniche, quelle proprie «dagl'artefici, usati a fare & maneggiare tali stromenti, tai minerali, pesi e misure», cioè «di tutti coloro, cui la natura, o la pratica, o l'arte gl'ha fuori di tali autori (Dante, Boccaccio, Petrarca) insegnata la lingua Italiana»; e di queste voci (cioè dei «molti e molti vocaboli, che

<sup>5</sup> G. PELLEGRINI, *Michelangelo Florio e le sue "Regole de la lingua Thoscana"*, in «Studi di Filologia Italiana» XII, 1954, 77-204: pp. 106-107 e 108. Non è qui il luogo per dar conto partitamente degli ampi debiti di Florio con i grammatici precedenti. Se la maggior parte delle opinioni espresse sono tratte da Bembo, spesso con evidenti riflessi verbali, è certo il ricorso ad Acarisio e a Fortunio. Ad esempio la trattazione degli articoli segue le *Prose*, III, 9-12, eliminandone ogni esempio antico e ogni discussione filologica, ma viene anteposta alla discussione del nome come avviene nella grammatica di Acarisio (A. ACARISIO, *Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare*. Ristampa anastatica dell'ed. di Cento, 1543, a cura di P. TROVATO, Bologna, Forni, 1987, cc. 1r-3v) e nel dizionario di William Thomas (annesso alla grammatica di cui si parla più sotto), che pure dipende da Acarisio. Nella discussione delle forme *amassero* e *amassono*, trascritta più sotto, è evidente l'influsso del Bembo, *Prose*, III, 44.

non pure da Lombardi & altre nazioni d'Italia non sono intesi, ma ne anche da gli stessi Toscani, se molto ben pratici & accorti non siano») si rileva inoltre la variazione dialettale. Dal *Catechismo* all'*Agricola* il riconoscimento della peculiarità, specie lessicale, del linguaggio settoriale viene esteso al di là di una giustificazione parziale e di maniera a proposito delle cose umane e divine, fino a comprendere in potenza ogni linguaggio delle tecniche. E di esso si notano analiticamente le peculiarità di variazione diatopica, la preminenza dell'uso sulla teorizzazione, la disponibilità verso i due maggiori serbatoi di prestiti lessicali, il latino e le articolazioni dialettali delle lingue delle tecniche.

Suggerisce la biografia più autorevole di Michelangelo e John Florio che i contenuti di questa introduzione fossero influenzati dalla polemica antibembesca portata avanti in quel torno d'anni da Ludovico Castelvetro, e forse direttamente da lui proposti, dato che nel 1563 lo scrittore si trovava a Chiavenna.<sup>6</sup> Il che è certo plausibile, ma la evidente somiglianza degli argomenti, se non della forma in cui sono esposti, mostra che già dieci anni prima, nell'approntare la traduzione del *Catechismo*, Florio aveva in merito idee proprie e nette.

Un'eco di questo atteggiamento mentale si può rinvenire persino nel libro originale di maggior impegno di Michelangelo, che pure ha modi polemici e intenti controversistici: cioè l'*Apologia, nella quale si tratta de la vera e falsa chiesa, de l'essere, e qualità della messa, de la vera presenza di Christo nel Sacramento, de la Cena; del Papato, e primato di San Pietro de Concilii et autorità loro; scritta contro a un'Heretico*, opera redatta tra il 1555 (vi è citato come pontefice Paolo IV Carafa, 1555-1559) e il 1557 in risposta ad una lettera scritta dal minorita Bernardino Spada. In essa trova evidente manifestazione la vis polemica del predicatore, quella che non pochi fedeli della chiesa riformata italiana a Londra avevano trovato tanto eccessiva da ritornare alla messa cattolica. Lo stesso prefatore dell'*Apologia*, Gerolamo Torriani da Crema, riconosce che

essa parrà forse mordace, inhumana, maligna & non convenevole a uno spirito Christiano [...] e così non penetrando più adentro chiamerànla Satira, più tosto che Christiana risposta. [... Ma] havendo detto Iddio per

<sup>6</sup> F. A. YATES, *John Florio: the life of an Italian in Shakespeare's England*, New York, Octagon books, 1968, pp. 24-25. Non sembra però di poter rilevare coincidenze specifiche con gli scritti castelvettrini e in particolare con la *Giunta* stampata durante il soggiorno a Chiavenna: L. CASTELVETRO, *Giunta fatta al ragionamento degli articoli et de' verbi di messer Pietro Bembo*, a cura di M. MOTOLESE, Roma-Padova, Antenore, 2004. Risulta com'è ovvio improponibile, sia nei modi che negli intendimenti, il confronto di quel testo con la *Grammatica* di Michelangelo Florio.



lo Profeta, Adiratevi e non peccate, forzati siamo a confessare che egli ci sia una ira e collera che non dispiace punto a Dio [...] E non paia poco a questo fra Cipolla che si honorata penna habbia per lui consumato tanto tempo.

Nell'*Apologia* Michelangelo sfoga un'esuberante vena di satira verbale, che si esprime con neoformazioni (citando alla rinfusa: «il buon Generamale» [dei Francescani], «queste tue fraccurredesche parole scioche», «questa vostra saccente Mona Messa», «la chiesa del tuo Papa pappa», «voi papisti papponi»; «la pugliese cantilena di fra Thomaso Aquinato, che forse meglio sarà a dire equonato»), proverbi e motti di netto sapore toscano («lavare la testa»; «tentare il guado»; «dare ad intendere lucciole per lanterne»; «sapere quattro cuius in croce»; «gl'abbiam voltati i calcagni»; «la vostra risposta non val un pistachio»; «che baie son queste? che novelle da dire à veghia?»; «fastanticando sopra queste tue parole per cavarne, come si dice à Firenze, il marcio»; «starsi ne la broda in fin a gl'occhi come 'l ciacco»; «far di tutti voi salsiccia per i corbi»; «il vin di Voltolina che ti fa dar la volta all'arcolao»); c'è di rinvenirvi, notevole in un contesto non letterario, l'aggettivo *burchiello*<sup>7</sup> e – nella trascrizione della lettera dello Spada – il più antico esempio noto del verbo *indubbiare* (che il GDLI riferisce a Luigi Groto, 1572). La fragile struttura alterna brani del contraddittore con affermazioni talora apodittiche, più spesso confortate da citazioni bibliche (isolata quella petrarchesca *Fontana di dolore albergo d'ira*, c. 33v, che da sola aveva procurato la censura cattolica al Petrarca)<sup>8</sup> e insulti personali; vi si coglie però qualche immagine della vita evangelica di Soglio («Solio vero sole fra molte tenebre» 77v), come nell'accento alla necessità che la parola divina sia predicata non secondo una esteriore eleganza o decoro, ma in riferimento al pubblico cui deve arrivare:

Ma à i ministri delle chiese, ed altri servi di Dio, [s'appartiene di servire il Signore] con la parola di Dio sinceramente esposta, predicando, scrivendo, e disputando senza rispetto di che persona sia, & secondo la conditione de le genti à cui si parla, predica, o scrive. (c. A3v)

La connessione tra la fede evangelica e l'uso di un volgare che fosse

<sup>7</sup> Segnalato nel Poliziano da D. PUCCINI, *Retrodatazioni quattrocentesche*, in «Lingua nostra» LXVII, 2006, pp. 57-58.

<sup>8</sup> Per la vicenda, vedi A. LAMONICA, *Indici e controindici: la polemica di Pier Paolo Vergerio contro la censura ecclesiastica*, in «Quaderni d'italianistica» XXIX, 2002, pp. 17-28; U. ROZZO, *La letteratura italiana negli 'Indici' del Cinquecento*, Udine, Forum, 2005, pp. 88-92.

innanzi tutto comprensibile ai fedeli è evidente in diversi passi dell'*Apolo-  
logia*, ad esempio:

noi predichiamo una dottrina dissimile à la vostra, non vogliamo ubidire  
à le leggi crudeli & ingiuste del diabolico Papato, & appartati da quello ci  
raguniamo à predicare & udir la parola di Dio, à far le pubbliche preghiere  
in lingua volgare intesa da tutti senza organni, pifferri, o tamburi (20v).

Non si conosce la data della morte di Michelangelo, che visse in Val Bregaglia, tra dispute confessionali e funzioni notarili, almeno fino al 1566. Va discussa, prima di passare a John Florio, l'operetta più nettamente grammaticale di Michelangelo, che non ha goduto di soverchia attenzione critica, ed è rimasta rimasta inedita fino al 1953.<sup>9</sup> In quell'anno Giuliano Pellegrini pubblicò le *Regole de la lingua Thoscana*, cioè la grammatica scritta da *Michelagnolo Florio Fiorentino* nel manoscritto oggi Dd.XI.46 della Cambridge University Library, datato Londra 21 agosto 1553 e dedicato a Henry Herbert conte di Pembroke, fresco cognato di Jane Gray per averne sposato la sorella nel maggio. Una copia pure autografa e quasi identica, secondo l'editore, di queste *Regole*, priva di data e dedicata a Jane Gray, è conservata nel manoscritto Sloane 3011 della British Library. Si tratta di una grammatica intesa per l'insegnamento (tra le primissime quindi di autore toscano), ma assai meno schematica di quella che, in Inghilterra, unica la precorre, e cioè quella scritta dal gallese William Thomas, poi consigliere di Edoardo VI, dopo alcuni anni passato in Italia a causa di una appropriazione indebita (se ne hanno tracce a Venezia, Padova e Bologna), poi pubblicata a Londra nel 1550.<sup>10</sup> A differenza di quella, Florio non si propone solamente di elencare ordinatamente le forme per parte del discorso, ma si diffonde sulle più vantaggiose soluzioni da proporre al discente; la differenza tra gli asciutti elenchi o tabelle di declinazione di Thomas e le *considerazioni* (cioè i capitoli) di Michelangelo appare chiara dalla presentazione della

<sup>9</sup> G. PELLEGRINI, *Michelangelo Florio e le sue "Regole de la lingua Thoscana"*, cit. pp. 77-204. La grammatica non è discussa ad esempio da L. PIZZOLI, *Le grammatiche di italiano per inglesi (1550-1776). Un'analisi linguistica*, Firenze, Accademia della Crusca, 2004, che esamina solamente le grammatiche a stampa. Vedi invece S. GAMBERINI, *I primi strumenti dell'italianistica in Inghilterra*, in «Belfagor», XXIV, 1969, pp. 446-470, pp. 455-457.

<sup>10</sup> *Principal Rules of the Italian Grammer, with a Dictionarie for the better understanding of Boccace, Petrarcha, and Dante*, London, Berthelet, 1550. Vedi in proposito D. O'CONNOR, *A History...*, pp. 9-18, M. MORMILE - R. MATTEUCCI, *Le grammatiche italiane in Gran Bretagna. Profilo storico: secoli XVI, XVII, XVIII*, Argo, Lecce, 1997, pp. 15-18, L. PIZZOLI, *op. cit.*, pp. 29-30.

discussione sull'uso degli avverbi italiani, unico passo in cui il precedente di Thomas viene citato:

Tutto che il diligente Ms Guilielmo Thomas habbia molto ordinatamente nella sua gramatica italiana, e inghilese poste queste parti de l'orazione, non senza sua fatica, e con utile alquanto degl'inghilesi: non di meno per piu rispetti io ho deliberato qui non pure scriverne piu di quegli che fatto ha egli (dico degl'avverbii) i quali s'usano ne la nostra lingua giornalmente; ma dirvi la forza, e il valor' loro; cosa che non ha fatto lui; E per maggior' chiarezza e intelligenza vostra, e di chiunque leggera questo libretto, metterocci ancora la loro voce latina; e dirovvi come, e quando, e à che propositi se ne serve la nostra lingua (PELLEGINI, p. 184).

Mentre Thomas proponeva soltanto una lista di avverbi con il corrispondente inglese, Florio aggiunge una indicazione d'uso, il confronto con il latino, poi un esempio volgare mai tratto da fonti letterarie. Il richiamo all'uso non è di maniera: il discrimine di accettabilità tra le forme verbali è appunto l'uso della prosa toscana contemporanea:

La terza [persona dell'ottativo è] *Color' amassero, Volessero, Leggessero, Udissero*, queste sono le vere voci thoscane. Vero è che molti hanno usato, ma non thoscanamente, così formare la terza detta persona del numero del più *Amassono, Volesseno* etc. Egli è ben' vero che il Petrarca per la licenza che hanno i Poeti, e per accomodar' i versi ha usato dire *Andassen, Temprassen, Addolcissen, Fossin, Hauessin*: ma non son' voci di prosa (PELLEGRINI, p. 168).

Si vede bene che l'obiettivo didattico di questa impostazione condiziona nettamente le scelte di Michelangelo: non solo per personale competenza (evidentemente limitata in fatto di schedature linguistiche dei trecentisti, che vengono semmai riprese dalle grammatiche italiane correnti) ma per concreta esperienza di insegnamento il fine delle *Regole* di Michelangelo è quello di un equilibrio tra aspetti normativi e ragionevolezza di esposizione. Si veda quello che si dice all'inizio della sezione degli avverbi e alla sua fine, che è la conclusione dell'operetta:

Howi in sino à hora detto de nomi, et de verbi quel tanto che mi pare vi faccia mestieri per imparare i principij di questa nostra sì bella lingua; E quantunque molte cose di piu sopra cio dir' si possano, non di meno à chi comincia à impararla huopo non è con troppe regole aggirargli il cervello; Percioche havuti, e ben' posti in memoria che questi Principij, e documenti harete; leggendo i migliori scrittori di questa lingua (come sono il Dante, il Petrarca, e il Boccaccio) troverete da voi stesso molte cose di piu che qui non v'ho detto io; E l'userete secondo che mestier' vi farà [...]

Eccovi qui detto quanto mi pare dovervi bastare per conoscimento delle regole thoscane; che se le studierete, e manderete in memoria con l'esercizio, non dubito che non v'abbiate à far' gran' frutto. Vero è che vi fa mestieri leggere i buoni scrittori di questa lingua antichi, e moderni; come sarà il Petrarca, il Boccaccio, Dante; e de moderni Tito Livio, il Firenzuola, il Bembo, ne quali quanto v'ho detto troverete esser' vero.<sup>11</sup>

Inoltre, a corredo degli esempi, talora tratti dal Bembo, Florio cita la traduzione in latino, non in inglese. Il confronto con il latino, e dunque l'esplicita supposizione che chi intende imparare l'italiano conosca il latino, resta dunque in Michelangelo ineludibile (forse anche per la dipendenza da testi grammaticali italiani): è questo uno degli elementi di differenza tra il primo e il secondo Florio, come vedremo subito. Ma al contrario un elemento di continuità è la scelta di esempi assai sapidi, che risentono nettamente di occasioni quotidiane e spesso delle esperienze e delle convinzioni dell'autore; si vedano gli esempi seguenti, tratti tutti dal citato capitolo sugli avverbi che prende a modello evidentemente la parte del III libro delle *Prose*, ma sostituisce tutte le citazioni petrarchesche con esempi moderni, o spesso spunti anticattolici o autobiografici, debitamente tradotti in latino:<sup>12</sup>

*All'incontra, Contra, et Contro* significano contrarietà di persone, e di luoghi altresì; che in latino dirassi *E contra Ex contrario*, ovvero *Adversus*, come dire *Il papa dice d'essere vicario di Christo, ma all'incontra lo spirito santo ci mostra che egli è antichristo*, (cio è Papa se esse Cristi vicarium dicit, ex contrario antè spiritus sanctus eum antichristum esse ostendit [...]) *Al tutto*, che in latino si dice *Prorsus* e in lingua nostra in piu modi, cio è *Afatto, in ogni modo, Senza manco, Senza fallo*, come dire *Il papato à qualche tempo rouinerà al tutto* (cio è, aliquandiu prorsus ruet papatus) [...] *Apena apena*, questa voce ha il sentimento che in latino *Vix*, et s'usa quando semplice, et quando doppia. Come dire, *Apena ch'io possa haver' del pane* (cio è *Vix panem habere possum*) ovvero *Fuggendo d'Italia apena apena ch'io campai la vita* (cio è *Fugiens ex Italia vix vivus evasi*) quando si pone due volte si fa per dar' piu certezza ed efficacia al parlare. [...] *Contro*, et *Contra* son' voci che significano quello che in latino *Adversus*, come dire *il papa è contra l'Euangelio*, cio è *Papa est adversus Evangelium* [...] *Da onde, Da ove*, son' voci che poco s'usano hoggi-

<sup>11</sup> G. PELLEGRINI, *op. cit.*, pp. 183 e 201.

<sup>12</sup> G. PELLEGRINI, *op. cit.*, pp. 186, 187, 188, 191, 199. Si attagliano forse più alla grammatica di Michelangelo le rapide osservazioni di M. WYATT, *The Italian Encounter with Tudor England. A cultural Politics of Translation*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 77 e 185, sul valore di apprendistato non solo linguistico ma anche religioso del *Catechismo*.

di in Thoscana; e significano quello che in latino *Vnde*, e in vece di queste s'usano piu *onde*, *Donde*, le quali oltre al detto sentimento loro, sovente s'usano in luogo di quamobrem che altrimenti da noi si dice *Per la qual cosa*, come dire *il papa è un' scelerato tiranno, onde io non l'ubbidirò*, cio è *Papa est sceleratus tyrannus, quamobrem illi non parèbo*. [...] *Per poco* è uoce che s'usa in vece di quello che in latino si dice *quasi*, *Fere*, *Ferme*, come dire *Se io non mi fuggiuo di roma, per poco come molti altri per la parola di dio u'harei lasciata la vita*. *Nisi fugissem è Roma, fere cum plurimis aliis*<sup>13</sup> *propter verbum Dei illic vitam reliquissem*.

Da quanto si è visto, appare chiaro che l'impostazione della grammatica di Michelangelo è nettamente toscanista, mentre la versione dell'Agricola segue criteri diversi. Non si deve però pensare, a mio avviso, che Michelangelo sia consapevolmente passato ad una posizione antibembesca:<sup>14</sup> le osservazioni puriste andranno riferite ad un contesto didattico e dunque prescrittivo, in cui il riferimento alla Toscana era oltre tutto motivo di orgoglio professionale, e certo sarà stato accentuato dalle fonti che Michelangelo utilizzò (come del resto avvenne per la prima grammatica italiana destinata al pubblico francese). Del resto le opere di Michelangelo, dal *Catechismo* all'*Apologia*, mostrano un profilo per nulla purista, come si è visto.

Del rapporto con Jane Grey è documento una biografia della regina dei nove giorni, stesa prima dell'*Apologia*, forse nel 1561, che venne pubblicata nel 1607 con data probabilmente falsa di Venezia, presso Riccardo pictore: *Historia de la vita e de la morte de l'Illustriss. Signora Giovanna Graia, gia regina eletta e publicata d'Inghilterra* per opera de l'Authore M. Michelangelo Florio Fiorentino corredata di una serie di lettere e una disputa teologica raccolte dallo stesso Florio a Strasburgo; nell'*Avvertimento* che apre il volume si racconta come l'autografo dell'operetta fosse stato rinvenuto presso un antico protettore di Michelangelo e stampato dall'anonimo curatore certo per edificazione e propaganda religiosa. Come e dove l'*Historia* sia giunta da Soglio alle stampe è questione aperta, anche considerando la mancanza in essa di ogni intervento in inglese o riferimento a John Florio, che dunque fu verosimilmente estraneo all'iniziativa.

I poco più di tre anni trascorsi in Inghilterra furono assai importanti per Michelangelo Florio che, se non mitigò il carattere irruente e le

<sup>13</sup> La stampa ha *Nisi fugisse e plurimis aliis*.

<sup>14</sup> Così invece S. Rossi, *Ricerche sull'umanesimo e sul Rinascimento in Inghilterra*, Milano, Vita e Pensiero, 1969, p. 104.

posizioni semplificatorie e radicali, sperimentò la sua attitudine a predicare in un contesto riformato, diede prova di buona operosità e si formò la «famigliuola» che spesso cita nell'*Apologia* (e dunque Giovanni o John dovette nascere prima della partenza da Londra, se a questo episodio dobbiamo riferire lo scandalo provocato, secondo una confessione dello stesso Michelangelo, dal rapporto del predicatore con una parrocchiana); ma senza dubbio furono fondamentali per le sorti dell'italiano in Inghilterra: la formazione di una rete di italofoeni e italofoili nella nobiltà inglese di più provata fede riformata, l'attitudine ad esibire questi rapporti, la disposizione controversistica nei confronti della madrepatria erano forse condizioni preesistenti all'arrivo di Michelangelo, ma certo risultarono dominanti dopo la sua partenza, specialmente attraverso il figlio; e a lui certo si deve riferire il carattere pragmatico e cortese insieme dell'insegnamento dell'italiano, lontano dall'accademia e vicino piuttosto alla corte, che contemperava la riverenza verso il toscano e il gusto per il motto sapido con un anticlassicismo di fondo interessato alla prosa moralistica contemporanea e al verso d'occasione più che alla tradizione letteraria e alle tre Corone. Su queste linee si muoverà sempre Giovanni.

Nato da genitori italiani a Londra, cresciuto in Val Bregaglia, Giovanni Florio fu certamente istruito dal padre in diverse lingue; studiò a Tubinga e viaggiò con una qualche frequenza in Francia, mentre non sappiamo se si sia mai recato nell'Italia cattolica e controriformista. Il suo ritorno in Inghilterra avvenne in data imprecisata, non più di pochi anni prima del 1578, quando intorno ai 25 anni pubblicò il suo primo libro di conversazione in italiano, dal titolo *First fruits* (che nel titolo, e soprattutto nei componimenti che in apertura esibiscono le relazioni di Florio, giocano con il nome dell'autore).<sup>15</sup> Come avviene, in condizioni diverse, per la vita di Michelangelo, così per quella di suo figlio la maggior parte dei dati sicuri viene dalle sue opere e in particolare dalle loro introduzioni, sicuramente seguite dall'autore fino in tipografia:<sup>16</sup>

<sup>15</sup> Per notizie bibliografiche rimando ai testi citati nella scheda su Florio di PIZZOLI, *op. cit.*, pp. 32-35.

<sup>16</sup> L'evidente compiacimento con cui Florio indulge a moltiplicare introduzioni, dedicatorie, componimenti poetici celebrativi non diminuì con il passare del tempo e fu anzi oggetto di satira (F.A. YATES, *op. cit.*, p. 224). L'osservazione di M. WYATT, *op. cit.*, p. 185 («The 1578 edition [...] was almost certainly edited and proofread by its author») è confermata dalla nota in calce all'errata corrige posto nella pagina non numerata che precede il primo dialogo: *Cortese Lettore, se per sorte truovi altri errori, ti preghiamo che á tuo modo gli vogli corregger, e alquanto vogli scusar il Stampatore, perche lui non sa ne parlar, ne*

in esse l'esibizione delle conoscenze e delle relazioni, non meno che la denuncia delle inimicizie letterarie è non solo frequente ma, si può dire, obbligatoria, tanto più nell'ambito dell'insegnamento di una lingua, come l'italiano, che per il suo interesse letterario e culturale era oggetto di una vera moda negli ambienti di corte e della nobiltà. Così sono particolarmente interessanti le informazioni che si trovano nelle due introduzioni italiane ai *First fruits*, dedicata l'una agli inglesi desiderosi di apprendere l'italiano, l'altra agli italiani che intendono giovare dei dialoghi e della nota sulla pronuncia inglese per studiare l'inglese. L'opera, prima del suo genere in terra britannica, è infatti costituita di quarantaquattro dialoghi in italiano provvisti di traduzione in inglese nella colonna di destra ed è corredata di una grammaticetta italiana in inglese (*Necessary Rules for Englishmen to learne to reade, speak and write true Italian*) e alcune *Regole necessarie per indurre gl'italiani a proferir la lingua inglese*. La grammatica è «un compromesso tra il metodo discorsivo di Michelangelo Florio e i modi schematizzanti del Thomas e del Lentulo»; di fatto possiamo ora constatare che, mentre i primi capitoli, quelli dedicati ai suoni e alla grafia dell'italiano, risentono dell'andamento dialogico adottato dal padre nelle due copie della sua grammatica (e dunque, remotamente, al modello bembesco), essa traduce di fatto le *Regole*, allora inedite, di Alessandro Citolini.<sup>17</sup> La traduzione, in cui la struttura dialogica si riduce semplicemente a sottolineare il passaggio ad un nuovo argomento (esattamente in corrispondenza dei titoli di capitolo del testo di Citolini), è compiuta con giunte e adattamenti al nuovo contesto, ma non vi è dubbio che alla base vi sia il testo del grammatico veneto; si confronti ad esempio il capitolo dedicato alla grafia della lettera *i* e alla sua pronuncia:<sup>18</sup>

L'i, qualche volta é vocale, e qualche volta consonante, e quand'egli é voca-

*intender Italiano, e percjo merita perdono. Vale.*

<sup>17</sup> La citazione è da S. GAMBERINI, *op. cit.*, p. 465. Vedi in proposito M. MORMILE - R. MATTEUCCI, *op. cit.*, pp. 21-22, L. PIZZOLI, *op. cit.*, p. 104-105.

<sup>18</sup> M. G. BELLORINI, "La grammatica de la lingua italiana" di Alessandro Citolini, in «English Miscellany» XVI, 1965, pp. 281-296. Il testo (codice Arundel 258, A. 15 della British Library) è pubblicato nel volume A. CITOLINI, *Scritti linguistici*, a cura di C. DI FELICE, Pescara, Libreria dell'Università Editrice, 2003, p. 220, di cui si riproduce la resa grafica delle scelte di Citolini in fatto di ortografia: esse prevedevano un solo accento e segni particolari per *e* aperta (con trattino orizzontale allungato verso l'alto, qui e), per *o* aperta (con *o* di modulo più largo della chiusa, qui o), per *u* semiconsonantico o iniziale (una *v* prolungata a sinistra, qui u), per *i* semiconsonantico (*j*), per *s* (di forma allungata, qui s), per *s* palatale (di forma allungata che scende sotto il rigo, qui s), per *z* sonora (con il tratto inferiore allungato, qui z).

le, talor'è puro, e talor liquido, il puro è quello de l'uso pjú commune: come *iniquissimi*, *dissidiosissimi*. Ma il liquido è quello de l'uso men commune; come, *pjaccja*, *cjancje*, *ghjaccja*. Ecco, se io vorrò dire, *scelerata*; dirò *malvagja*: e se vorrò dire, *ven di Candia*; dirò, *malvagía*. come conoscerò io l'una da l'altra queste voci? oh (dirai) per l'accento. Ma io sono Inglese, o Tedesco, o d'altra nazione, e non vi veggo accento alcuno; come saprò io proferirle senza questa varietà di lettere? e peggjo, che molte volte gl'Italiani medesimi strabocchevolmente vi urtano dentro: e alcuni ne la publica stampa in palesi scjocchezze s'avviluppano, per non seguir così fatta ortografia.

The Italian *i* is sometymes used as a vowel, and sometymes as a consonant, and when it is a vowel, sometymes it is pronounced pure and cleane, and sometymes moyst, like our English *y*, and it hath this fourme, *i*. the pure *i* is that, that is most commonly used: and it is called pure, because it is purely and cleanly pronounced, even as wee pronounce our double ee in English, as *iniquissimi*, for very evyl, or els, *disidiosissimi*, for very desirious, or els, *inimici*, for enemies, and so foorth. That which is moyst, hath this fourme, *j*,<sup>19</sup> or at least shoulde have, and that is not so commonly used, as the other, but yet we can not be without it, as *pjaccia*, pleaseth, *cjncje*, for tattele, *ghjaccja*, for yse : beholde the difference, if I wil say naughtie, or wicked, I shal say, *malvagia*, and if I wil say, wine of *Candia*, I shal say, *malvagia* also. How shal one knowe the true meanyng of these woordes, in reading them? perhaps you wil say, by the accentus. Put case there is no accentus, howe then? (for I see Italians themselves wil unawares erre in suche like letters:) the pure *i* is pronounced somewhat long, and moyst withal, and when you finde *i* stande alone, it signifieth, they, as, *i suoi beni*, his goodes.

The *i* that is used for a consonant, I wil speake of hym amonst the consonantes, when I come to them (c. 107v).<sup>20</sup>

A preferenza della grammatica paterna, meno analitica e meno didattica, Florio quindi riprende e adatta l'opera ancora inedita del

<sup>19</sup> La lettera è scritta *i*.

<sup>20</sup> Non solo il rinvio, ma tutta la trattazione analitica delle consonanti (documentata nei *First Fruits* 108v-111r) è assai differente rispetto alla redazione attestata della *Grammatica* citoliniana, dove la discussione delle consonanti è incentrata di fatto sui meccanismi del raddoppiamento. In particolare è certamente stata modificata da Florio la discussione di *i* con riferimenti alla pronuncia inglese: «Sometymes, marry but seldome, we use an *i* for a consonant, and that is used in suche like woordes, as beginne with *iu*, *ia*, *io*, *ie*, and such as *g* goeth before them, as *Giovanni*, *Iohn*, *giusto*, *iust*, *Giesú*, *Iesus*, *Giàsone*, *Iason*, for in pronouncing of the vowel that foloweth it, the sound of *i* is a litle heard, and as it were dooth helpe to strengthen the consonant that goeth afore it, that it may the better be conceyved, for we English men use *i* insteade of the consonant *g*, as you may see in the wordes alone, as *Iohn*, *iust*, *Iesus*, *Iason* *Iasper*, and such like » (cc. 109v-110r).



Citolini, forse appena composta e certo da poco tempo diffusa in Inghilterra.<sup>21</sup> Su questo testo di autore protestante e, lui sì, grammatico aggiornato (ma, a quanto sembra, assai meno fortunato nel suo esilio inglese), Florio interviene con misura rendendola ancora più adatta ad un uso didattico in terra inglese, per la quale forse non era stata espressamente pensata («io sono Inglese, o Tedesco, o d'altra nazione»)<sup>22</sup> e introducendovi anche qualche errore.<sup>23</sup> È certo suggestivo l'incontro di due diverse parabole, quella dell'anziano Citolini, già lessicografo nella *Tipocosmia* e poi grammatico, e quello di Florio, all'esordio come grammatico grazie all'esule veneto e presto lessicografo: che però non ebbe a denunciare il suo debito né nei *First Fruits* né nella citazione, comprensiva ma impersonale, della *Tipocosmia* nella dedicatoria del dizionario del 1598 (c. a5).<sup>24</sup>

Altre informazioni importanti vengono, come si accennava, dai testi introduttivi: i *First Fruits* sono preceduti da alcune carte non numerate contenenti una *Epistle Dedicatorie* indirizzata a Robert Dudley conte di

<sup>21</sup> La dedica a Christopher Hatton, capitano della guardia del corpo di Elisabetta I, colloca il completamento del testo tra il 1572, quando Hatton ricevette tale dignità, e il 1575 quando la grammatica è citata dall'ugonotto Claude de Sainliens, anglicizzato Holyband (vedi in proposito C. DI FELICE, *op. cit.*, pp. 161-167). Citolini tornò in Inghilterra dopo il 1570 e non risulta essersene allontanato fino alla morte, avvenuta probabilmente nel 1584.

<sup>22</sup> Mi sembra questo un indizio a favore di una fase di elaborazione della *Grammatica* vicina al 1570, quando Citolini ebbe un incarico diplomatico alla dieta di Augusta. Concepita certo sotto l'influsso di Tolomei alla fine degli anni '50, durante il lavoro alla *Tipocosmia* (1561), la *Grammatica* dovette essere pensata per un pubblico non italiano, ma non necessariamente inglese (C. DI FELICE, *op. cit.*, p. 166).

<sup>23</sup> Ad esempio la indebita correzione del nome dell'*Arbia*, indicato da Citolini tra i nomi in *-a* (C. DI FELICE, *op. cit.*, p. 245), in *Arabia* (*First Fruits*, c. 118v). È suggestivo che tra le voci lasciate senza spiegazione nel vocabolario del 1611 ci fosse appunto *Arbia* (D. O'CONNOR, *Voci non spiegate nei dizionari di John Florio*, cit., pp. 207-24, p. 218). Noto poi che i richiami alla grammatica di Scipione Lentulo e al glossario di William Thomas (soltanto il primo è citato, una sola volta, da Citolini) sono particolarmente frequenti nella sezione ortografica, certo per puntellare le informazioni che vi sono sparsamente integrate. Entrambi questi indizi confermano l'attribuzione a Florio (certo familiare con entrambe le opere) di alcune innovazioni portate alla *Grammatica*.

<sup>24</sup> Non diversamente da quanto si dirà del Florio lessicografo, già nella *Grammatica* di Citolini si può individuare «l'intenzione di codificare una lingua lussureggiante di forme allografe e allofone accertate nella buona lingua, di poeticismi anche arcaici e plebeismi toscani e settentrionali: un comportamento linguistico particolarmente attento alle variazioni del volgare che ne testimoniano ricchezza ed emancipazione rispetto al latino» (C. DI FELICE, *op. cit.*, p. 111). Per quanto riguarda Florio, tuttavia, si è visto che una analoga sensibilità è già documentata da Michelangelo nell'*Agricola* e nella prosa per così dire satirica dell'*Apologia*.

Leicester, una lettera *A tutti i Gentilhuomini Inglesi che si diletmano de la lingua Italiana*, un'altra, assai breve, *Unto the friendly, curteous, and indifferent Reader* (in cui si dice l'operetta «done very simply and that is because I have no learning, I have kept no order because I did not thinke it should have come to light»), un'altra *A tutti i Gentilhuomini, e Mercanti Italjani, che si diletmano de la lingua Inglese* e da otto brevi componimenti (uno in italiano, uno in francese, gli altri in inglese) in lode del dedicatario o dell'autore del libro. Vediamo le due introduzioni più significative, quelle in italiano:<sup>25</sup>

A tutti i Gentilhuomini Inglesi che si diletmano de la lingua Italiana, Salute  
e pace in Christo.

Car.mi mjei Signori, quantunque che molti per l'adjetto habbino cerco, (con longo tempo, e gran fatica) di demostrar la vera e grande Eccellentia de la Lingua Italiana (veramente degna di èsser da ciascadun amata) Io credo, e sono persvaso, che à pochi sia dato quel dono, & quella gratia di farlo, compiutamente come merita. Però se in tutto non hò compjuto il vostro desiderio, io spero che leggiermente mi perdonerete, non riguardando alla mia basezza. Ma al mio buon volere, il quale è stato, e sarà mentre che vivo, pronto a servirvi in ogni cosa che io possa: tuttavia esortando tutti quelli che si diletmano de la Nobil lingua Italiana, à perseverar costantemente in essa, e cercar diligentemente, con il tempo, & con la fatica, di condur la vostra navicella in porto salvo, con superar tutte le onde contrarje à essa, e non straccarsi, & restar per strada, come fanno molti oggidì, che comincjano, è vogliono far il bravo, che è, che non è, in due ò tre di sono lenti, e strachi, & se hanno due parole di spagniuolo, tre di franzese, è quattro di Italiano pensano d'aver assai. Ma io vi prego che tuttavia vogliate perseverare in essa, arricordandovi che molte sono le comodità che ne rjèscono à quelli che la hanno perfettamente, voi troverete qui in questa operetta delle bèlle sentenze, gentili proverbij, varij detti, con certe domande con le loro risposte, necessarie, è profittevole, per il gentil scolare di essa con certe regole à modo di Gramatica con le quali in breve tèmpo potete imparare la lingua benissimo. Ma ricordatevi se hò errato di perdonarmi perché non è la mia professione, & quel ch'io ho fatto, lo feci solamente in prin-

<sup>25</sup> Florio *His firste Fruites: which yeelde familiar speech, merie Prouerbes, wittie Sentences, and golden sayings. Also a perfect Induction to the Italian, and English tongues, as in the Table appeareth. The like heretofore, neuer by any man published*, London, Thomas Dawson per Thomas Woodcock, 1578. Correggo alla seconda riga *molAr* (per riflesso di *Ar<sup>mi</sup>* della riga precedente) in *molti*, alla terza *pre-legto* in *pregato*, alla quarta *tegole* in *regole*, poi *quattro* in *quattro* e *defendemri* in *defendermi*. Qui *v* è utilizzato univocamente in posizione iniziale, mentre in corpo di parola si usa talvolta *v* ma di norma *u*; se semivocalica (e precisamente nei nessi *qu*, *gu*, *hu*, *pu*, *su* e *bu*) ha la forma di una *v* con legamento in alto a sinistra.

cipjo per compjacèr a uno amico mio privato perche s'io havessi saputo che doveva venir in stampa arèi tenuto altro modo, ma or non ci é rimedio pero pregovi a pardonarmi. E cosi céssò di pjù darvi fastidio humilmente bacjandovi le mani, vi lascio con Dio il qual da mal vi guardi. Restate sani, V. per Sempre.

(G.F.)

A tutti i Gentilhuomini, e Mercanti Italjani, che si diletano de la lingua Inglese, ogni Felicitá, è Gratia da Dio.

Car.mi mjéi Signori molte volte per l'adjètto sono stato pregato, da molti di voi, à darmi qualche regole per imparar à pronuntiar la lingua Inglese, longo tèmpo stètti inanzi che io lo volessi fare, ma pur alla fine essèndo quasi forzato da qualcun di voi (ma cèrto contra la volunta) lo feci, è quillo havete in stampa, è però vi prego accettarlo in buona parte, é vi suplico vogljate (con la vostra cortesia) aiutar á defendermi da certe lingue invidjose, è da cèrti nasuti che mai non fanno altro che divisar qualche querèla contra color che cercano di mandar qualcosa in luce per il profitto, é beneficio del cortese scolare. Io sò che alcuni diranno questo, pochi diranno bene, é manco mi scuseranno. Ma pure mi sottometto à la vostra solita cortesia, quantunque io ne sia indegno. E che vogljate accettare la mia bona volonta, la quale sèmpre è stata, è sara pronta à servirvi in ogni cosa, perche (come credo sappjate) non è la mia professione, essèndo io povero artefice. Só bene che alcuni diranno come può scriver costui buon Italiano? & non é nato in Italia? Á quelli rispondo che considerano bene i fatti suoi, alcuni altri diranno, come é possibile che costui sappja dar regole & non é dotto? Á quello non só che dire perche dicono la veritá. Pure voi che mi siete amici, credo che leggermente mi perdonèrete, tuttavia suplicandovi vogljate accettar questi mjei primi frutti, e quantunque non siano del tutto maturi, già non l sono essi senza qualche buon tasto, qui con puoca fatica potete imparar á parlar Inglese, á parlar con huomo, con donna, con Mercante, con Signore, ó con ogni altra sorte di Gènte, ci troverete molti bèlli proverbij Italiani, e Inglesi, gentili detti, belli motti, bèlle sentenze tolte da diversi buoni Autori, non solamente profittevole, ma anche dilettevole. Se vedo che li accettjate volentieri, non desidero altro. Del resto poi totalmente son vostro. Restate con Dio, il qual da mal vi guardi, e djavi longa sanitá. Vi bacjo le mani. & in tutto mi sottometto al servitio vostro. Valetè, e Gaudete. Vostro per sempre

(G. F.)

Queste introduzioni ai *First Fruites* sono per molti aspetti sorprendenti, a cominciare dalla sigla in calce ad entrambe in forma italiana. L'ammissione, non richiesta e perciò più significativa, di non essere nato in Italia (non però di non esservi recato in gioventù) è stata sottolineata dai diversi biografi di John Florio: non bisogna però sottovalutare altri

elementi, tra cui la protesta di esercitare altra professione e l'autopresentazione come «povero artefice». Non meno notevole appare la scelta di proporre il libro ad un duplice pubblico, anglofono ed italofono, cui corrispondono le due introduzioni in italiano; le quali tuttavia non sono intercambiabili. Quella destinata al pubblico italiano è con ogni evidenza la traduzione, o piuttosto l'originale, della prima parte dell'epistola introduttiva a Leicester, di cui riporto l'inizio in nota;<sup>26</sup> e per il resto una fiacca lode della lingua italiana; manca, invece, il tema degli invidiosi avversari di Florio, che ricorre in tutte le prefazioni inglesi di John, a cominciare appunto da quella a Leicester e dalla introduzione per il pubblico inglese. Da tutti questi indizi si intende che alla data dei *First Fruits* John intravedeva chiara la professione di insegnante di italiano per nobili *italianate*, che era stata quella del padre (accanto alla predicazione), ma non aveva ancora optato per essa e probabilmente neppure per la terra e il pubblico britannici; e d'altro canto si rendeva conto che per scrivere di grammatica in italiano occorreva una dottrina che lui era lontano dal possedere («come é possibile che costui sappja dar regole & non é dotto?»). Che le due introduzioni, e anche l'italiano delle due introduzioni, rappresentino il frutto acerbo di una penna destinata a maturare, non è dubbio a chi consideri il goffo passaggio dalla seconda alla terza persona a mezzo della prima introduzione e il pesante anglicismo *tasto* nella seconda.<sup>27</sup> È dunque un Florio ancora incerto, che non ha ancora deciso se rivolgersi ai pochi italiani, prevedibilmente mercanti, che si preoccupano di farsi capire in Inghilterra o ai figli dei discepoli

<sup>26</sup> To the Right excellent, and Honorable Lorde, the Lord Robert Dudley, Earle of Leycester, Baron of Derbigh, Knight of the most Noble Order of the Garter [...]

Right Honorable, when (at rhe earnest request of divers Gentilmen my entire friendes,) I had for there recreation, and private exercise, drawen our certaine common questions, and ordinarie aunsweres together with divers Proverbes, Sentences, and Golden sayings, used as well in Italian as English, & therwithall collected, and translated out of sundry the best Italian authours, with certaine necessarie rules for Englishmen to attaine to the perfection of the Italian tongue, and for Italians to learne the pronouintiation of our English. They would needes, (though sore against my will) have it put foorth in Print, but I (Right Honorable) considering the great, and manifolde inconveniences he hasardes himselfe unto, that committeth any thing to the open vewe of all men, having no worthy Macœnas to defend him against the malignant, ready backbiters, along while I rested confused, and troubled in minde, not knowing whom to finde sufficient, to defende mee from such inconveniences. At least calling to remembrance, the Noblenesse of your Honours minde, I chose you (although presumptuously done of mee) as a sufficient rampier to shield me from the battery of such venomous tongues [...].

<sup>27</sup> Gli anglicismi e le forme vernacolari italiane (anzi, a quanto pare, bregagliotte) dei *First Fruits* sono elencate da D. O'CONNOR, *A History ...*, cit., p. 21.

o dei protettori di suo padre; ma certo il contenuto del manualetto, il convinto taglio didattico, l'accurata progressione dei testi mostrano che i fini e i metodi della professione di Michelangelo sono ben vivi fin dall'inizio nella pratica di John: i capitoletti, tutti con traduzione a fronte in inglese, sono costituiti all'inizio da frasi di uso comune e familiare e giungono gradatamente ai dialoghi di filosofia spicciola o morale quotidiana, per lo più tratti da Ludovico Guicciardini e Antonio Guevara.<sup>28</sup> Il quarantatreesimo è un «piccolo vocabolario» (c. 103r), consistente di circa 400 parole. Il giovane Florio è attento ad associare la lingua italiana con le attività più piacevoli o alla moda che quella lingua poteva suggerire: il secondo dialogo insegna «A parlar con donzella», il quarto ad invitare a cena, il quinto ad una conversazione sulla Corte, il quattordicesimo a «Parlar amoroso», il quindicesimo a confrontare la società inglese con quella italiana, facendo rilevare la preminenza italiana riguardo alla scherma, al vino («“Che bevanda si beve in Inghilterra, vino o no” “Signor no, si beve birra...”»), alla musica («“La Regina, tien musicisti?” “Signor sì, assai, ma sono quasi tutti Italiani”»), il ventesimo a «belle domande». Florio si rivolge quindi (a fare astrazione dal manualetto di pronuncia inglese per italofofoni) a studenti benestanti o nobili, interessati ad una buona conversazione italiana o a ornare il proprio discorso con citazioni o motti in un plausibile italiano, specialmente in un contesto sociale elevato. Di qui l'ampio spazio dedicato alle espressioni di cortesia, alla conversazione su temi di ordine generale e soprattutto a proverbi e detti in italiano, alcuni rinvenibili anche nelle pagine più vivaci di Michelangelo.<sup>29</sup> Il dialogo diciannovesimo è dedicato tutto a «Trecento belli proverbi» italiani, anch'essi puntualmente tradotti, che sviluppano l'attitudine al motto e alla sintetica asseverazione che abbiamo visto già di Michelangelo e che veniva annunciata, come speciale pregio dei *First Fruits*, in entrambe le prefazioni. I dialoghi, via via più complessi, hanno uno spiccato intendimento pratico, individuando interlocutori caratterizzati dal punto di vista sociale e situazionale: sono conversazioni con uomini e dame, con gentiluomini e mercanti, su argomenti di immediata conversazione come la religione, la galanteria o

<sup>28</sup> F.A. YATES, *op. cit.*, pp. 35-38.

<sup>29</sup> Nella *Dedicatoria* dei *First Fruits* a Robert Dudley conte di Leicester, per il resto irrilevante ai nostri fini (a parte la data, unica presente nel volume, del 10 agosto 1578), Florio giustifica la stampa del volume con il desiderio *di compjacer á certi Gentil'huomini mjei amici, ch'ogni giorno mi stimulavano di darli in luce alcuni motti, o vogliamo dir Proverbij, con certo parlar familiare; á modo di Dialogo, da poter imparar tanto la Lingua Italiana, quanto la Inglese, e che tutte dua le Natione potessero alquanto prevalersene.*

le differenze tra i costumi d'Italia e d'Inghilterra (nel dialogo quindicesimo, in cui il punto di vista sembra quello di un viaggiatore italiano, ma si fa riferimento esclusivo a luoghi di Londra, come St. Paul o il Royal Exchange); non vi si accenna a discussioni letterarie e l'aspetto pragmatico è accentuato fino a dedicare un dialogo, il diciassettesimo, addirittura al parlare al buio. In questi dialoghi didattici John, come già suo padre, inserisce considerazioni moralistiche, ispirate ad accenti puritani, che colpiscono i costumi inglesi e perfino la liberalità della Regina («Lei è tanto compassionevole, che lascia fare a ciascaduno, quello che più li piace: la libidine, & cupidità sono praticate assai»),<sup>30</sup> e anche, nell'introduzione alla parte per italofoeni, un giudizio sulla lingua inglese destinato a restare famoso:<sup>31</sup>

Car.mi Gentilhuomini, se io volessi pigliar sopra di me, a dimostrar la natura di questa varia lingua inglese, io pigljerei troppo gran carico sopra di me, & m'anderebbe involupando in un simile Laberinto, che senza grandissima fatica, longo tempo, e continuo studio non me ne potria leggermente sviluppare, e così farei un gran volume. Per tanto Io lascjo tal carico a gente più dotta di me: niente di manco il meglio che io so, e più brevemente che io posso, Vi darò qui certe Regole al tutto da non esser gittate via. Sperando che tuttavia accetterete la mia bona volontà sempre ricordandovi che non è la mia professione essendo io povero Artefice, e del tutto ignorante de simil cose.

Questa Lingua Inglese à dirla scjetta, credo che sia la più confusa Lingua de tutte le altre, perché ella è derivata da molte altre lingue, e ogni di va togliendo delle parole in presto: Molte ne piglia da la Italiana, più da la Todesca, assai più da la Franzese, & infinite da la Latina, & anche taluna da la Grèca. Ma sia mó come si voglia, il tutto rimetto al cortese Lettore, ma questo tengo per fermo, che la vera, & antica Lingua Inglese, è tutta derivata da la Monosilaba; perché tutte quelle parole che hanno più di una silaba, sono quasi tutte derivate da altre Lingue: perché l'antica Lingua Inglese inanzi ch'ella fosse così confusa, e mescolata come è, poche parole haveresti trovate do due, o tre Silabe, maiure di una, quanto al proferirla,

<sup>30</sup> *First Fruits*, c. 17r; giusto alla carta precedente spiccano le due battute: «“ci sono assai traditori?” “Signor no, perché la Regina li castiga tanto bene, che non hanno ardire nessuno”». Per il riconoscimento di temi puritani si vedano F.A. YATES, *op. cit.*, pp. 33-34, M. WYATT, *op. cit.*, pp. 168-170.

<sup>31</sup> *First Fruits*, cc. 160r-160v. Questo giudizio riecheggia quello già espresso nel capitolo 27 (e non quindi in prima persona dall'autore), c. 50v: *Certo se mi volete credere a me, la non mi piace, perché è una lingua confusa, repezata da molte altre lingue: lei piglia molte parole dal Latino, e più dal Franzese, e più dal Italiano, e assai più dal tedesco, & anche sene piglia dal Greco, e dal Britanno, tanto che se si rendesse a ogni lingua le sue parole, poche ne resterebbono per gli Inglesi, & pure ad ogni giorno se ne aggiunge.*

ella è contrarja à la nostra, perche se una parola é di molte lettere non si proferiscono, tutte la qual cosa é causa che ella é difficile à imparare. Nel scriverla, & proferirla, ella s'accorda alquanto con la Franzese. Ma per farla breve, veniamo alle lettere, e vediamo quante lettere si usano ne la Lingua Inglese (pp. 160-161).

Quello dei *First Fruits* è dunque un tentativo incerto in un terreno che Florio non si prefigurava come suo proprio; e però disegna, o piuttosto prosegue, una prospettiva nettamente individuata, che prevede un apprendimento basato sulla pratica piuttosto che sulle regole grammaticali, orientato ad un italiano vitale e moderno, che non confonde i motti piacevoli e le eleganze con le norme imposte dalla tradizione letteraria. Si è già riferita ad una motivazione originariamente confessionale la preferenza per un italiano elegante ma moderno, strumento di polemica come di galanteria alla moda, tranquillamente ignaro di prescrizioni e autorizzazioni ma attento alle novità della poesia e della cultura italiana; importa ora sottolineare come a questa eredità paterna John abbia precocemente affidato la sua incerta fortuna e abbia evidentemente colto nel segno riguardo alle aspettative della società inglese o almeno di quella parte che guardava con ammirazione all'Italia e all'italiano moderni; e naturalmente abbia suscitato invidie e ostilità in chi per motivi nazionalistici o confessionali vedeva nello studio dell'italiano una moda stravagante o pericolosa.

Gli anni successivi ai *First Fruits* (1583) furono occupati dall'incarico professionale presso l'ambasciata francese come insegnante della figlia dell'ambasciatore, come esperto di lingue – al plurale, dunque non come specialista di italiano – e probabilmente come incaricato di mansioni di fiducia nei turbolenti avvenimenti connessi alla prigionia di Maria Stuart. A questo periodo è da riferire la frequentazione con Giordano Bruno, alcuni episodi della quale sarebbero stati rifusi nei dialoghi compresi nella successiva raccolta di Florio, chiamata *Second Fruits* (1591). L'analisi di questi testi nel contesto delle relazioni di Florio in quegli anni è forse il tratto più acuto della biografia di Florio scritta da F. Yates. Lontano da ogni modello e da ogni riferimento alla prosa e tanto più alla poesia trecentesca, Florio dichiara nei dialoghi la propria amicizia e frequentazione con Giordano Bruno con la stessa nettezza e perentorietà con cui Michelangelo presentava nella grammatica posizioni anticattoliche; e tuttavia non vi è dubbio che l'opera sia prima di tutto uno strumento di apprendimento linguistico. Anche nei *Second Fruits* Florio mostra un intendimento didattico attento alla progressione dello studente, sollecito nel proporre temi alla moda dell'influenza italiana

in Inghilterra (la pallacorda, la danza, la scherma, il gioco di carte, la vita di corte, ecc.) fornendo anche facili massime utili per memorizzare, e per sfoggiare, lessico e strutture grammaticali: massime certo italiane (e dunque in italiano deve essere avvenuta la prima redazione del testo), non soltanto perché solo nella pagina di sinistra in italiano proverbi, massime e modi di dire sono segnalati con un asterisco, ma anche perché essi denunciano un punto di vista non insulare (per esempio a proposito di una donna che «manda il suo marito in Cornovaglia senza barca», p. 142).<sup>32</sup> Ciò avviene nel corpo dei dialoghi, e in particolare nel

Capitolo sesto di molti complimenti famigliari e cerimoniosi tra sei gentilhuomini, cioè Stefano, Nicolo, Daniele, Guglielmo, Michele, Roberto, Pietro, e Losco servitore, tra quali si ragiona di molte cose piacevoli, e massimamente d'alcuni necessarij, utili civili, e Proverbiali ricordi, e precetti, per un viandante (c. 79).

In esso il pretesto di alcune raccomandazioni all'amico Pietro in partenza per l'Italia dà luogo a un virtuosistico elenco di precetti proverbiali che, secondo il savio Stefano, «gia mi furon dati da mio padre quando io prima uscii di casa» (c. 104v): che probabilmente non è meno vero per l'autore del dialogo. Analoga frequenza di motti memorabili si trova in altri capitoli, in particolare il dodicesimo dedicato ad una conversazione notturna sulle donne e sull'amore, che con spiccato senso drammatico chiude un ciclo perfettamente aristotelico iniziato nel primo dal «levare alla matina, e di cio che appartiene alla camera, et al vestire».<sup>33</sup> È totalmente dedicata alla raccolta di sentenze l'operetta intitolata *Giardino di recreatione*, uscita insieme con i *Second Fruits* presso il consueto stampatore Woodcock, che conta seimilacentocinquanta proverbi e motti italiani.<sup>34</sup> L'operetta è introdotta da una rapida lettera in italiano

<sup>32</sup> L'argomento è proposto da M. WYATT, *op. cit.*, pp. 177-178, riguardo ai frequenti riferimenti di Florio a città italiane. Osserva F.A. YATES, *op. cit.*, pp. 236-237, che Florio traduttore degli *Essais* adatta le allusioni di Montaigne (1603) a persone o paesaggi tipicamente francesi riferendosi ad equivalenti inglesi.

<sup>33</sup> La teatralità di questi dialoghi è stata notata da molti commentatori, tra cui S. ROSSI, *op. cit.*, pp. 125-126, e M. WYATT, *op. cit.*, pp. 167-168; vale la pena di osservare anche il numero dei dialoghi, dodici come i libri di un poema epico.

<sup>34</sup> *Giardino di recreatione nel quale crescono fronde, fiori e frutti, vaghe, leggiadri, e soavi, sotto nome di sei milia Proverbij, e piacevoli riboboli Italiani, colti e scelti da Giovanni Florio, non solo utili, ma dilettevoli per ogni spirito vago della nobil lingua Italiana*, Thomas Woodcock, Londra, 1591. Il titolo riecheggia forse quello di un libro certo noto a Florio, il *Garden of Pleasure* di James Sanford, e, mi sembra, di un altro testo per l'insegnamento dell'italiano, il *Campo di fior* (1583) tratto dal già citato Holyband, dalla versione italiana di una



al lettore dove si richiama l'esperienza del suo primo libro di dialoghi, di cui questa raccolta costituisce, dichiara Florio, una ampia giunta.

Al candido Lettore

Essendo io sempre stato desideroso di giovarti (amichevole Lettore) nella mia giovanezza composi già alcuni domestici ragionamenti, accioche per loro mezzo ti fosse più agevole lo apprendere a favellare Italiano, & havendo poscia conosciuto (dallo essersi venduta la prima stampa di essi) che quali eglino si furono non ti sono punto spiacciuti, determinai (essendone sovente fiato da molti stato richiesto) di ripigliargli in mano, & di limargli di molte scorrettioni, & altresì d'abbellirgli con un numero molto maggiore di volgarissimi proverbij, e belle sentenze, che da quel tempo in qua sono più che con mediocre diligentia ito raccogliendo da' migliori scrittori della Italica favella, come se ti degnerai di riguardargli in effetto gli troverai. La onde hoggi come parto novello, e vie più (s'io nulla veggo) del primo bello, ampio, e piacevole te lo appresento, & certo che non ti debba esser men caro & accetto che si sia stato l'altro. Prego hora il creatore d'ogni cosa che a te rechi quel giovamento maggiore che sapresti desiderare, & a me conservi sempre la gratia sua. Sta sano

Amico degli amici

Gio.ni Florio

Dedicata al *Sr. Nicolò Saunder*, probabilmente un allievo di Florio, la raccolta è completamente in italiano, senza la consueta traduzione a fronte in inglese e senza alcuna nota di commento, anche quando il riferimento ad un testo preciso fosse necessario per la comprensione (così «metter' il Diavol ne l'Inferno», p. 149, e «O Cesare o nulla», p. 170). I proverbi sono ordinati in approssimativo ordine alfabetico e comprendono alcuni dei motti utilizzati già da suo padre, e d'altro canto il *Giardino di recreatione* continua come si è visto una propensione già ampiamente documentata nelle pubblicazioni di Florio: tuttavia Yates<sup>35</sup> la attribuisce piuttosto ad una attitudine moralizzante assai diffusa nella retorica della tarda età elisabettiana, così come la moda eufuistica dei decenni precedenti veniva rispecchiata, o addirittura anticipata, nei

introduzione alla lingua latina redatta da Juan Luis Vivés; esso mostra nella struttura parecchie analogie con i *Second Fruits* (come del resto l'altra opera italiana di Holyband, *The Italian Schoole-Master*, che conobbe diverse edizioni tra il 1583 e il 1603 richiama i *First Fruits*); ma certo il titolo del *Giardino* prosegue l'ormai costante allusione al nome di Florio.

<sup>35</sup> F.A. YATES, *op. cit.*, p. 226.

<sup>36</sup> Per le fonti del *Giardino* vedi S. ROSSI, *op. cit.*, pp. 135-39.

*First Fruits*. In ogni modo il *Giardino* è di fatto la prima opera in lato senso lessicografica di John, basata sugli stessi testi che nutriranno i vocabolari del 1598 e del 1611, sull'ordine alfabetico (che non è scelta ovvia per l'ambito inglese e il tipo di testo), su ampie schedature che, completamente oblierate nella stampa (dove non compare neppure un riferimento autoriale), ben preludono al grande lavoro del *World of Wordes*.<sup>36</sup> La raccolta, che anticipa il vocabolario se non altro nella volontà di raccogliere una grandissima quantità di materiale, fu intrapresa forse col fine di arricchire la propria e l'altrui prosa inglese di motti eleganti e piacevolezze italiane: ma certo fu preparata dallo stile e dalle inclinazioni di Michelangelo, del quale possiamo ritrovare (e certo sarà in qualche caso per coincidenza) alcune delle espressioni colloquiali usate nell'*Apologia*, da «Darsi la scure sul piede» (*Apologia* cc. 73v e 76r, *Giardino* p. 88) a «Gittar la pietra nel pozzo» (*Apologia* c. 72v, *Giardino* p. 108), a «Chi lava la testa al'asino, perd'il sapone e la liscia» (*Apologia* c. 87r, *Giardino* p. 27).

Delle successive e più ampie opere di John Florio si parlerà qui per accenni, soltanto per citarne gli elementi di continuità con gli scritti e gli intendimenti del padre. Perfino nella celebratissima traduzione di Montaigne, pubblicata nel 1603, possiamo sorprendere una tecnica già usata da suo padre: come Michelangelo aveva inserito nelle sue Regole frasi anticattoliche in luogo degli esempi petrarcheschi citati, così si possono trovare piccole infedeltà linguistiche, che Yates (*op. cit.*, p. 234-236), riferisce al «politico-religious bias» del traduttore: per esempio la traduzione di «Ces deux qui conspirerent la mort du roi d'Orange» come «those two *villaines* that conspired the death of the Prince of Orange».<sup>37</sup>

Non è qui il caso di riprodurre la dedicatoria premessa da Florio, entro un articolato complesso di scritti prefatorii, al *World of Wordes* del 1598:<sup>38</sup> il testo disegna una storia e una geografia delle fonti del diziona-

<sup>37</sup> *The Essayes or Morall, Politike, and Millitarie Discourses of Lord Michaell de Montaigne*, London, by Val. Sims for Edward Blount, 1603.

<sup>38</sup> *A Worlde of Wordes, or most copious, and exact Dictionarie in Italian and English collected by Iohn Florio*, London, Arnold Harfield for Edw. Blount, 1598. *Queen Anna's New Word of Words or Dictionarie of the Italian and English Tongues*, Londra, Bradwood, 1611. La recente edizione critica del vocabolario del 1598 curata da H. W. Haller, Toronto, University of Toronto Press, 2013 non presenta rilevanti novità per ciò che riguarda le fonti di Florio e la sua dedicatoria. Si veda per l'apparato prefatorio ai due volumi G. IAMARTINO, *Da Thomas a Baretto: i primi due secoli della lessicografia angloitaliana*, Milano, ISU-Università Cattolica, 1994. Il testo della dedicatoria è stampato anche da D. O'CONNOR, *A History...*, cit., pp. 23-24, C. SCARPINO, *Il lessico scientifico nel dizionario di John Florio*, in «Studi

rio che, pagato il dovuto omaggio alle Tre Corone, considera unicamente autori cinquecenteschi, mettendo accanto Guarini, Ariosto e Tasso, e poi Aretino, Doni e Castelvetro, e Caro, Grisone e Garzoni: autori che nessuna Crusca avrebbe mai posto sullo stesso piano. Nella tavola dei citati il Trecento è rappresentato solo da Petrarca, Boccaccio, dal *Novellino* e da Passavanti (Dante è filtrato da Alunno): osserva argutamente Wyatt<sup>39</sup> che l'intera tavola degli autori della successiva edizione, il *Queen Anna's New Worlde of Wordes* del 1611 potrebbe rientrare nella rubrica degli «Autori moderni citati in difetto degli antichi» utilizzata nella Crusca del 1612. La complementarità delle due imprese lessicografiche non deriva tuttavia da una contrapposizione predeterminata, ma, come hanno osservato molti critici, dalla diversità di orientamento e di intenti dei due progetti: l'uno prevalentemente prescrittivo, l'altro descrittivo, l'uno diretto a selezionare la ricchezza lessicale dell'italiano, l'altro a valorizzare quella dell'inglese, l'uno risolutamente monolingvistico, l'altro aperto alle varianti dialettali e ai lessici settoriali dell'italiano, e così via. Studi recenti analizzano in concreto il metodo di lavoro di Florio, che talora evita lo spoglio di testi dotati di un indice dettagliato, talaltre si premura di confrontare fonti dizionariistiche per evincerne la definizione più efficace;<sup>40</sup> stretta dipendenza da dizionari più o meno accurati e da testi non sempre chiari (anche in latino o in spagnolo) accoglie talora, contro ogni prassi cruscante, parole, specie toponimi, che non comprende e di cui trascrive meccanicamente la definizione o la tralascia.<sup>41</sup> Questi orientamenti dipendono evidentemente dalle diverse situazioni in cui furono concepiti e realizzati; e, per quanto riguarda le stesse opere dei Florio, vale la pena osservare nessuno dei precedenti lavori di John è citato nella lista del 1611, ma ugualmente è riconoscibile nel vocabolario il contributo di Michelangelo. Né la traduzione dell'*Agricola* né, naturalmente, le *Regole* dell'esule sono citate nelle due edizioni del *Worlde of Wordes*, ma è stato notato che vi sono riprese puntualmente parole e definizioni contenute nell'*Agricola*; e tra le *Necessary Rules and Short Observations for the True Prounouncing and Speedy Learning of the Italian Tongue*, vale a dire nella breve grammatica che Florio pose a séguito del suo dizionario del 1611, vengono tacitamente utilizzate la

di Lessicografia Italiana» XXV, 2008, pp. 65-95, alle pp. 65-66, e WYATT, *op. cit.*, p. 227.

<sup>39</sup> M. WYATT, *op. cit.*, p. 229.

<sup>40</sup> S. ROSSI, *op. cit.*, pp. 144-147; D. O'CONNOR, *Voci non spiegate...*, cit., p. 219; ID., *A History...*, pp. 27-41; C. SCARPINO, *op. cit.*, pp. 70-95.

<sup>41</sup> Clamoroso il caso di *Stambernicco*, arrivato al Florio 1611 da Dante *Inf.* XXXII, 28 attraverso Pulci, *Morg.* XXIV, 88 (D. O'CONNOR, *Voci non spiegate...*, p. 242).

*Regole* paterne, riprendendo così l'unica grammatica italiana del Cinquecento inglese che correttamente distinguesse il congiuntivo dal condizionale.<sup>42</sup>

È ben noto il ruolo di John Florio nel riconoscimento della ricchezza lessicale dell'inglese; una sua particolare attenzione è stata segnalata per quanto riguarda la diffusione in quella lingua anche di cultismi di origine classica. Ma non è stato avvertito, che io sappia, che nella seconda edizione del vocabolario di Florio sia attestata una primizia in italiano del lessico politico europeo. La parola *demagogo* non è attestato nel latino classico e dunque, dopo una breve fortuna trecentesca legata alle prime traduzioni aristoteliche, venne espunta dalla produzione umanistica, sia in quella originale sia nelle traduzioni dal greco, a favore di più trasparenti costrutti latini come *ductor populi* (Leonardo Bruni): è la singolare storia di un grecismo che sparisce via via dal lessico intellettuale proprio per la crescente diffusione e pratica dei testi latini e greci, che evidenziava la natura problematica di un grecismo non attestato in latino, non meno che per il difetto di accettabilità politica del concetto. Ma proprio il rispetto di una correttezza formale del latino ne inibisce l'uso in contesti non accademici, non solo in Italia ma anche in Francia, dove viene impiegata rarissimamente e con estrema diffidenza in riferimento ad atteggiamenti sediziosi sia sul piano politico sia su quello confessionale. In Inghilterra, poi, si può determinare con esattezza la prima attestazione di *δημαγωγοί* (in greco ma senza accento) in una nota di commento della prima edizione inglese della *Politica* aristotelica (a firma I.D., Londra, Adam Islip, 1598) che è versione fedele della traduzione e commento in francese di Loys Le Roy; e di lì o dal diffuso vocabolario latino-inglese di Thomas Thomas passa allo *speculum principis* dedicato al figlio da Giacomo VI di Scozia e I del Regno Unito, il *Basilicon Doron* nella seconda edizione (1603) dove compare, in una annotazione laterale nella forma *demagogi*.<sup>43</sup> Da allora e per venticinque anni *demagogi* fu la forma normalmente utilizzata in Inghilterra, fino a quando Thomas Hobbes non introdusse *demagogue* nella sua traduzione tucididea del 1629.<sup>44</sup> Per parte

<sup>42</sup> S. GAMBERINI, *op. cit.*, p. 470; L. PIZZOLI, *op. cit.*, p. 150; C. SCARPINO, *op. cit.*, p. 73.

<sup>43</sup> T. THOMAS, *Dictionarium Linguae Latinae et Anglicanae*, London, Boyle, 1589, s. v. *Demagogi dicti duces quidam popularem auram concionibus occupantes Bud[è]. Popular and factious fellows. Les Politiques d'Aristote ... traduites de Grec en François ...* par Loys Le Roy, Parigi, Vascosan, 1568. *The Basilicon Doron of King James VI*, a cura di J. CRAIGIE, Edinburgh, Scottish Texts Society, 1942-1944, vol. I, p. 75.

<sup>44</sup> *Eight bookes of the Peloponnesian Warre*, Londra, Seile, 1629. Edizione moderna: *The*

sua Florio non soltanto tradusse l'annotazione («Tali erano i Demagogi in Atene») nella sua versione italiana del *Basilicon Doron* destinata ad essere pubblicata solo nel 1961, ma inserì nell'edizione 1611 del suo dizionario «Demagógo a factious turbolent man» e anche «Demagogía turbulency, factiousnesse»:<sup>45</sup> due esempi che segnano l'ingresso di quella parola disgraziata nel lessico intellettuale europeo e, in italiano, rispettivamente la terza e la prima attestazione delle voci che nel *Vocabolario della Crusca* comparvero soltanto nella quinta impressione del 1882 (né peraltro questi esempi inglesi sono entrati nel *Oxford English Dictionary*); e che spiccano nella sparuta documentazione coeva per la modernità ed efficacia della definizione. Probabilmente Florio trasse la voce *demagogo* non dal libro regale ma dalla compilazione di Tommaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, presa esplicitamente a modello nell'*Introduzione* al dizionario del 1598.<sup>46</sup> Dove si vede che il lavoro di schedatura che sta dietro le scarse voci del *Word of Wordes* non fu meno ampio di quello che portò alla prima Crusca: ma, seguendo una ispirazione che risale remotamente a Michelangelo Florio, fu deliberatamente rivolta a fonti differenti e ben altrimenti adatte a costruire un italiano fatto per essere parlato e per essere esportato.

*History of the Grecian War written by Thucydides*, in *The English Works of Thomas Hobbes*, ed. Sir William Molesworth, Londra, Bohn, 1843, repr. Aalen, Scientia, 1962, rispettivamente vol. VIII, p. 404 e vol. IX, 387.

<sup>45</sup> G. PELLEGRINI, *John Florio e il Basilicon Doron di James VI: un esempio inedito di versione elisabettiana*, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 75; J. FLORIO, *Queen Anna's New Word of Words...*, s.v. Le due voci sono citate anche nell'edizione rivista da Giovanni Torriano, Londra, Holt 1659 e seguenti edizioni, e invece assenti nell'edizione del 1598. Per tutta la vicenda A. BOCCHI, *L'eterno demagogo*, Torino, Aragno, 2011.

<sup>46</sup> T. GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia, Giovan Battista Somasco, 1589 (rist. Fusignano, Morandi, 1989), disc. xxvi, § 31, p. 229.